

Scuola Secondaria di I grado Don Milani – Colombo, Genova

Classe II D

Insegnanti referenti Monica Terminiello e Elisabetta Ghezzi

C'ERA UNA VOLTA ... PER LE STRADE DEL CARMINE A GENOVA.

STORIE INTORNO AD UN PITTORE ED AL SUO COMMITTENTE

Ricordi di Manfredino d'Alberto, detto Manfredino da Pistoia nel quartiere del Carmine a Genova

“Nonno,nonno, mi raccontate una storia?”

“Ero giovane, sin da piccolo amavo disegnare e dipingere sui fogli e le tele che mi comprava il mio papà, il mio sogno più grande era però quello di riuscire, un giorno, a diventare esperto nella tecnica del buon fresco e riuscire ad affrescare un'intera parete ...

Molte persone si complimentavano con me per le mie opere, oserei dire che tutti avevano una grande ammirazione nei miei confronti.

Un giorno con papà mi recai al mercato a Firenze e venni ipnotizzato da una bottega con un'insegna in pittura verde sulla quale compariva la scritta “Cimabue e i suoi allievi”.

Rimasi davvero colpito da quella scritta e, vedendo che mio padre era ancora impegnato nelle sue compravendite, mi issai sulle punte per vedere attraverso i vetri appannati, presi coraggio e spinsi la porta in legno sgretolato.

Entrai nella piccola bottega, e notai che era molto disordinata: sul pavimento c'erano pennelli di ogni tipo, colori in polvere sulle mensole, e molte tele, sulle quali erano rappresentati oggetti, persone, luoghi. Io ero estasiato, rimasi a bocca aperta fino a quando mi accorsi che due garzoni mi stavano fissando: uno disse di chiamarsi Giotto, l'altro Bartolo. Spaventato, avevo già la mano appoggiata sulla porta, pronta

ad aprirla, quando i due garzoni, con voce imponente mi chiesero il mio nome; balbettando risposi che mi chiamavo Manfredino d'Alberto e provenivo da Pistoia.

I loro occhi luccicarono.

- "Cimabue", dissero, "è il ragazzo che stavi cercando..."

- "E poi nonno che successe?"

- "La storia è ancora lunga".

Come per incanto mi ritrovai a lavorare in quella che era una semplicissima bottega, ma che ai miei occhi appariva la cosa più meravigliosa che potesse esistere. Cimabue mi trasformò in poco tempo in un grande pittore. Mi insegnò, fra le altre tecniche, la tecnica dell'affresco: come e quando spalmare la calce, come rimediare l'intonaco a vista, come realizzare le sinopie ovvero i bozzetti o ancora come scegliere la stesura della pittura a seconda del tipo di parete.

Negli anni della mia gioventù il mio grande maestro mi portò con sé a Roma.

Rammento ancora quel fortunato giorno in cui, a Roma, incontrai un ecclesiastico genovese, un certo Opizzo Fieschi, parente dell'allora Papa Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi), che mi offerse un lavoro nella sua città. Naturalmente accettai ed egli mi portò, se non ricordo male nell'estate del 1291, con sé a Genova dove mi diede alloggio nella sua imponente dimora.

Più tardi venni a sapere che Opizzo Fieschi ricopriva importantissimi incarichi tra cui quello di Legato apostolico in Oriente e di Patriarca nella città di Antiochia di Siria.

Il primo lavoro che mi venne offerto consisteva nell'affrescare la cappella di S. Michele di Fassolo. Lì affrescai un San Michele Arcangelo e nell'abside una scena del Convito di Betania.

Questo lavoro, oltre ad essere stato ben retribuito, mi permise di cominciare ad essere conosciuto nella città di Genova.

In meno di due anni, mi venne offerto un secondo lavoro, quello di affrescare l'abside della chiesa del Carmine che faceva parte di un Complesso Conventuale dedicato alla Vergine del Carmelo. A commissionare gli affreschi fu proprio Opizzo Fieschi che era stato il regista del nuovo insediamento a Genova di questa comunità che era fuggita dall'Oriente per sottrarsi alle persecuzioni dei musulmani e che giusto in quegli anni reggeva l'Archidiocesi genovese come amministratore apostolico .

Presso questi frati provenienti dall'Armenia soggiornai per un lungo periodo.

La chiesa era immersa nel verde, circondata da vigneti, uliveti ed orti, mentre i due rivi di Carbonara e Pietraminuta scorrevano attraverso la valle. Le uniche attività praticate erano la conciatura di pelli e la tintura dei panni. Un posto tranquillo, non c'è che dire. Un posto per molti aspetti somigliante all'area del monte Carmelo in Palestina dove il primo profeta d'Israele Elia, il Tisbita, ebbe una visione che prefigurava la venuta della Vergine Maria Portatrice del Verbo. Lì, presso il monte Carmelo, all'epoca dell'ultima crociata (1189 – 1192) si rifugiarono alcuni pellegrini occidentali che costituirono un ordine religioso in onore della Vergine.

Ritornando al mio lavoro: affrescai sulle pareti un insieme di figure religiose che celebravano l'ordine del Carmelo (accolto fra i mendicanti da Papa Innocenzo IV Fieschi) e illustravano di quell'ordine le figure più caratteristiche.

Dipinsi un'opera sublime dove verdi, gialli e blu si mescolavano creando un insieme omogeneo e compatto dal quale spiccavano figure evangeliche, apostoliche e sante. Sulla parete di fondo dell'abside quadrata in alto a coronamento dipinsi l'*Annunciazione*, che celebrava la *caritas* della Vergine, patrona e titolare dell'Ordine; sotto due grandiose coppie di figure: il profeta Elia, ritenuto il fondatore, sovrastato dal Battista, ultimo dei profeti e frequentatore del Carmelo. Dall'altro lato dipinsi san Bartolomeo, apostolo, protettore dell'Armenia che sormontava, in vesti preziose, una santa Margherita d'Antiochia, abbigliata come una basilissa bizantina.

Poi dipinsi ancora: gli evangelisti, a destra, e, sul lato opposto, i principi degli apostoli, Pietro e Paolo. Tutti a mezza figura ed entro clipei, come un san Lorenzo che, insieme al Battista, richiama le devozioni tipiche della diocesi genovese, mentre il sant'Alberto Avogadro, patriarca di Gerusalemme, che scrisse la prima *Regula* per gli eremiti del Carmelo, lo effigiai in abiti episcopali. Completai il ciclo con ben quattro figure di santi carmelitani riconoscibili dall'aureola e dall'abito che indossavano.

I carmelitani rimasero molto colpiti dal prodotto finale e mi furono infinitamente grati”.

- “Nonno, io non sono mai stato a Genova... è una bella città? Avanti! Raccontate!”

- “Genova? ... Una città semplicemente stupenda.

È dominata da alte case torri, è circondata dai monti ed aperta sul mare.

Per le strade, si incontrano ricchi mercati sotto alti portici decorati magnificamente.

Non c'è una piazza grande, la vera piazza è la Ripa di fronte al porto dove si va non solo a vendere e a comprare. Infatti la notte accanto ai fuochi tutt'intorno al mercato, seduti sui sacchi, sui barili o sdraiati sui mucchi di tappeti, ad ogni parola che uno dice - come “lupo”, “sorella”, “tesoro nascosto”, “battaglia”, “sabbia”, “amanti”

- gli altri raccontano ognuno la sua storia di lupi, di sorelle, di spezie, di tesori, di allume, di zenzero e cannella, di mussola dorata, semi di papavero, di pistacchi ...

Ogni costruzione è curata nei minimi particolari, nemmeno un difetto in quella semplice città che appare un mondo.

L'alta cinta muraria assicura la difesa in questo periodo di guerre, subito fuori ad essa la campagna, da una parte, e dall'altra... il mare!

Quell'elemento che a Pistoia mi mancava tanto e che a Genova costituiva la principale risorsa: imbarcazioni ricche di merci giungevano al porto, raggiungendo in poco tempo i più intricati vicoli nel centro città.

Tutto era in continuo subbuglio, i camalli, gli orefici, i pescivendoli, i crociati che si imbarcavano per la Terrasanta, i fruttivendoli, i mercanti orientali di spezie, di stoffe... ognuno lavorava instancabilmente.

- “Che bello nonno, la tua storia è davvero fortunata!

E che bella deve essere la città di Genova, pensi che un giorno possa andarci anch'io?”

- “Ma certo, sono sicuro che tu visiterai Genova e ti farai valere come ho fatto io in quegli anni...”

- “Nonno ... ma qualche uomo, nel futuro, racconterà le nostre storie?”

“Chissà, magari tra qualche anno i bambini nelle scuole parleranno di noi, scriveranno la nostra storia... tutto è possibile”.